

ARTURO JORIO

VILLA S. STEFANO

STORIA DI UN PAESE
DEL BASSO LAZIO
ATTRAVERSO I SECOLI

CASAMARI, 1983

*Pubblicazione a cura della Pro-loco
in collaborazione col Comune di Villa S. Stefano*

© Copyright 1983 Arturo Jorio
TUTTI I DIRITTI RISERVATI ALL'AUTORE

FOTO IN COPERTINA: *Panorama di Villa S. Stefano.*

Le fotografie nel testo, salvo quella della Madonna dello Spirito Santo, sono dell'autore.

A mia moglie Anna per l'incoraggiamento che mi ha dato nella ricerca e durante la stesura di questo lavoro, e a ricordo dei nostri soggiorni nella Terra di S. Stefano.

P R E F A Z I O N E

« Et veritas vos liberabit »

Scrivendo questa storia, mi sono trovato a fare un viaggio all'indietro verso gli anni dell'adolescenza passata nel mio paese quando la situazione ambientale ricalcava da vicino la condizione sociale dei secoli precedenti, e quando erano ancor vivide nei racconti degli anziani immagini personaggi e vicende del primo Ottocento. Ho proseguito poi questo viaggio nel passato attraverso consultazioni in archivi e biblioteche, spingendo ancor più in là nei secoli la ricerca su quella che era stata la vita delle generazioni che si erano avvicinate dentro le vecchie mura castellane di S. Stefano. Ne è risultato un saggio di storia sociale, un quadro quasi biografico esteso nel tempo delle famiglie e degli individui che hanno composto questo comune rurale, nel quale sono sopravvissuti per secoli gli ideali di libertà civiche romane, e che nel suo microcosmo riflette la realtà storica italiana. Ho cercato di fare un lavoro critico, senza alcun spirito di parte, rivolgendomi principalmente alla gente di Villa S. Stefano: agli anziani i quali di molte delle cose narrate hanno ricordi personali o di tradizione; ma anche, e forse di più, ai giovani che venendo a conoscere i casi dei propri antenati si sentano portati a dare più valore e contributo alla vita civile del

loro paese. Vorrei anche augurarmi che questo libro possa incitare qualche giovane studioso locale a continuare ed approfondire il lavoro di ricerca storica sopra S. Stefano, specialmente per il periodo successivo alla caduta del potere temporale della Chiesa, quando la presente narrazione termina.

Ringrazio quanti mi sono stati di aiuto in questo lavoro, ed in particolare: il personale dell'Archivio di Stato di Frosinone sempre cortese e cordiale; don Luigi Falconi, arciprete di Villa S. Stefano, che mi ha permesso di consultare il ben ordinato archivio parrocchiale e di studiare, e fotografare quadri, statue ed altre res sacrae; l'ins. Ilio Petrilli, sindaco del paese, per avermi dato accesso alle carte dell'Archivio comunale. La mia gratitudine va alla Pro Loco di Villa S. Stefano ed in particolare al suo presidente sig. Giuseppe Rossi, che con la sua iniziativa e perseveranza ha reso possibile la pubblicazione di questo lavoro.

Villa S. Stefano, Estate 1983.

ARTURO JORIO

CAP. I

LA VALLE DELL'AMASENO NELL'ANTICHITA' E DURANTE IL PRIMO MEDIOEVO

La valle dell'Amaseno s'addentra dalla piana pontina come un ampio golfo verde tra gli ultimi contraforti dei monti Lepini che separano la valle del Sacco dalla costa tirrenica e gli Ausoni, che risalendo dal mare di Terracina si addossano agli Aurunci per chiudere il Basso Lazio e dare accesso alla Terra di lavoro e al Regno.

Ai suoi approcci fa guardia la volsca Priverno, una volta etrusca, e dalle montagne circostanti si affacciano i castelli di Roccasecca, Roccagorga e Maenza; risalendo poi il corso del fiume verso levante, la valle si restringe per un tratto, allargandosi nuovamente in una insenatura fra le possenti pile calcaree dei due sistemi montuosi, con gli Ausoni che calano quasi a picco sulla riva del fiume, mentre l'asprezza dei Lepini viene addolcita da una serie di colli in declivio formati da materiale eruttivo proveniente dal vulcano laziale.

Dominano l'alta valle le vette di Cacume e Gemma verso settentrione e quelle dei monti delle Fate e Calvo a mezzogiorno; sulle alture sorgono cinque antichi paesi: Amaseno, già S. Lorenzo, presso le fonti del fiume; Villa S. Stefano, Giuliano di Roma e Prossedi a mezza costa sui

Lepini, e Pisterzo, il più piccolo, annidato sopra un alto dosso degli Ausoni.

Il carsismo in queste montagne favorisce la circolazione di acque sotterranee e la formazione di numerose doline, inghiottitoi e voragini di varia grandezza, dette localmente *ousi*, *volubri* e *catausi* (1); scorrendo a valle, queste acque riaffiorano dalle falde tufacee in sorgenti e fontane che vanno ad alimentare i fossi e i rivi. Il fiume Amaseno, il virgiliano « Amasene pater », ha le sue origini in una infinità di rivoli che scaturiscono ricamando di acque i colli di Vallefratta e che s'incontrano, s'incanalano, scompaiono nel sottosuolo e riemergono in fonti e stagni per riunirsi finalmente a dar vita con forti getti d'acque al fiume: « Amasenus abundans spumabat ripis ».

Il fiume, lasciata la conca da esso scavata, va a battere contro la base degli Ausoni per filare quindi verso Priverno ed oltre, raggiungendo l'agro pontino passato Fossanova dove, fino a non molti anni fa, si perdeva nella palude presso l'Appia con l'Ufente (2).

La storia della valle dell'Amaseno è stata determinata in gran parte dalla presenza dei due valichi della Palombara e di Vallefratta che sono i primi, dopo quello dell'Algido, ad offrire un agevole attraversamento degli impervi monti Lepini — una volta chiamati monti Volsci — dalla valle Latina verso il mare. Per questi valichi

(1) *Ouso* e i derivati *catauso* e *cauto* vengono dal greco *chasma* larga apertura o fenditura; cfr. l'inglese *chasm*, crepaccio, baratro.

(2) Gabriele D'Annunzio, « *Lacus Juturnae* », *Alcyone*:

« e dolce m'è nella memoria il mio
natale Aterno in letto d'erbe lente
e l'Amaseno quando muor domato
presso l'Appia col fratel suo l'Uffente ».

si erano mosse fin da tempi antichissimi le transumanze appenniniche dirette ai più miti e abbondanti pascoli pontini; e per queste strade scesero, tra il finire del sesto ed il principio del V sec. a. C., le tribù volsche del Liri-Sacco e delle zone preappenniniche con i loro birocci carichi di vecchi e bambini, i plaustri colmi di attrezzi agricoli e le mandrie belanti, ad occupare questa valle, alla quale dettero il nome di Amaseno dalla zona montuosa tra Veroli e Colleparado da dove alcuni di essi provenivano, usandola come base per la conquista della costa tirrenica dove tramontava l'egemonia etrusca. Virgilio, nel drammatico racconto della fuga di Metabo e Camilla, ci dà un quadro molto vivido dell'aspro paesaggio che si apriva anticamente sulle sponde dell'Amaseno (3).

L'occupazione volsca della pianura pontina fece della valle dell'Amaseno l'entroterra di questa bellicosa confederazione che venne ad estendersi dalla leggendaria Ecetra nell'alta valle del Sacco ad Anzio, e che per due secoli circa contrastò caparbiamente l'avanzata di Roma verso il meridione.

L'importanza strategica della valle derivava dal fatto che il dorsale dei monti Lepini era occupato dalle colonie latine di Cori, Norba e Segni alleate di Roma, e solo attraverso la valle dell'Amaseno si potevano mantenere i rapporti sociali ed i collegamenti logistici della nazione volsca durante tutta la sua lunga belligeranza contro Roma. L'insediamento nella valle risultò nell'assorbi-

(3) La storia di Camilla, rielaborata dalla fantasia popolare, è entrata a far parte del repertorio narrativo di S. Stefano, e verrà rievocata in *Villa S. Stefano: Repertorio del dialetto, degli usi e tradizioni* ora in preparazione dal presente autore.

mento delle genti autoctone, etnicamente e culturalmente affini ai volsci; e da queste terre vennero, nei secoli che seguirono, non solo risorse materiali necessarie alla guerra ma soprattutto, come ci narra Tito Livio, quella « innumerabilem multitudinem liberorum » che i Volsci, « aeterni hostes », misero in campo contro Roma; e quando vennero finalmente sconfitti e soggiogati, i Romani fecero strage della popolazione, esiliarono i notabili dall'altra parte del Tevere, confiscarono le loro terre e incorporarono l'area pontina con la valle dell'Amaseno nella *tribus oufentina*.

Ma se i romani ebbero successo nel far scomparire questo arditto popolo dalla storia, non riuscirono però a distruggere la razza volsca, in molti casi sopravvissuta etnicamente fino ai nostri giorni (4).

La sconfitta dei Volsci spostò l'asse della politica romana lungo le direzionali che divennero poi le vie Appia e Latina, tagliando la valle dell'Amaseno fuori delle strade di comunicazione. Le genti volsche vennero integrate nel sistema giuridico-amministrativo dei vincitori, ed i villaggi vissuti fino allora senza alcun nesso politico oltre a quello del sangue, con i coltivatori ed i pastori sparsi per i colli ed i monti, furono inquadrati nel sistema pagense che rispondeva più immediatamente alle esigenze della politica espansionistica di Roma; il processo d'integrazione nella *civitas*, ovvero cittadinanza romana, venne

(4) I vari aspetti della presenza dei Volsci nella valle dell'Amaseno e nell'Agro pontino sono discussi nei primi libri delle storie di Tito Livio e riesaminati da Gaetano de Sanctis *Storia dei Romani*, Léon Homo, *L'Italie primitive et le début de l'imperialisme romain*, e nella monografia di Arturo Bianchini, *Storia e paleografia della regione pontina nell'antichità*, Roma, Signorelli, 1939.

facilitato anche dal fatto che le genti laziali, i Volsci tra esse, avevano una credenza religiosa comune e si radunavano in santuari, nei boschi e presso fonti, a celebrare con riti agresti e lustrali il ciclo persefonico delle messi; sommersi così nella romanità, anche i Volsci provvidero le leve per gli eserciti che marciarono alla conquista del primato nel Mediterraneo prima e nel mondo dopo.

Durante il periodo repubblicano la valle rimase appartata, colta solo dagli strascichi delle ondate di storia quali furono le guerre puniche, sociali, servili e civili; ma sotto l'impero, con l'esacerbarsi delle condizioni sociali e l'intensificarsi delle vessazioni economiche e delle persecuzioni religiose, gruppi ed individui al margine della società urbana — schiavi fuggitivi, liberti spiantati, debitori insolventi, giudei e cristiani — cercarono rifugio in zone non distanti da Roma, ma impervie abbastanza per assicurare loro una certa pace; e vennero anche nella valle dell'Amaseno, dove si insediarono in aggregati di abitazioni al di fuori della comunità rurale, alla vita della quale parteciparono indirettamente con servizi, commerci e manodopera bracciantile. Il cristianesimo offrì a questi gruppi socialmente diversi — fatta eccezione di quello ebraico che si teneva rigorosamente appartato — un punto d'incontro che rese possibile la costituzione di una nuova comunità, con l'aiuto anche di fattori temporali che andavano maturando nell'ambito della organizzazione ecclesiastica.

Mancando un potere politico immediato, la giurisdizione di molte terre pubbliche nel Lazio era caduta nelle mani della Chiesa che le amministrava attraverso i suoi rappresentanti locali, vescovi ed abati. Con alacre spirito d'iniziativa, questi funzionari ecclesiastici videro chiara

la necessità di integrare con le finalità religiose del loro ministero un programma di sviluppo economico nelle arti e nei mestieri e soprattutto nell'agricoltura con il recupero alle coltivazioni di quelle terre che negli ultimi secoli, per ragioni politiche ed economiche, erano state abbandonate al pascolo; si ebbe così una notevole estensione di colture essenziali di cereali, ulivi e viti.

A rafforzare questo piano di sviluppo venne il programma di risanamento dell'agricoltura messo in atto da papa Zaccaria con la creazione in varie zone del Lazio delle *domuscultae* e *massae*, vere aziende agricole, che accentravano tutte le attività economiche delle comunità in esse comprese intorno alla parrocchia; in questa economia comunitaria si integrarono le attività artigiane ed agricole dei vari gruppi e fornirono la base alla nascita del comune rurale; e a questo sforzo non mancò l'apporto degli ebrei, sempre circospetti, nel campo professionale e del commercio.

L'VIII sec. d. Cr. vide un notevole ritorno di vitalità nelle terre del Basso Lazio con un miglioramento della situazione economica, sociale e demografica. Fiorirono le *domuscultae* di Norma e Ninfa e quella di Ceccano, le diocesi di *Tres Tabernae* sull'Appia e di Terracina e quelle che furono poi le grandi abbazie di Marmosolio, Malvisciolo, Valvisciolo, di S. Stefano poi ribattezzata S. Maria di Fossanova, di Casamari.

Situata al margine di queste zone, la valle dell'Amaseno ne risentì gli effetti benefici; molte delle terre *arcifiniae* della zona diventarono beni allodiali dei grandi monasteri lavorate da coloni locali che dipendevano dalle amministrazioni abbaziali, mentre i vecchi proprietari continuavano a coltivare le terre patrimoniali.

Mentre questo processo di ristrutturazione economica e risanamento civile e sociale sembrava avviato a plasmare una società nuova intorno all'ossatura giuridica di quella romana, altre forze s'inserirono nella dialettica degli eventi che condizionarono profondamente questo sviluppo.

Le ondate di barbari che si riversarono sull'Italia dal nord alimentarono un lungo periodo d'instabilità nelle cose politiche e di pessimismo e disperazione nelle popolazioni; sempre in cerca di ville, santuari e città da saccheggiare, essi riscoprirono le strade traverse della penisola, e i valichi della Palombara e di Vallefratta, da secoli abituati al silenzio rotto solo dal belare degli armenti e lo scorrere delle acque, risonarono del nitrito di cavalli e del tintinnio di armi e finimenti, « Goti e Vandali, Franchi e Longobardi, Alemanni e Saraceni... tutti hanno abbeverato i loro cavalli nelle onde dell'Amaseno » (5).

I barbari non indugiarono a lungo in queste valli dove i beni da saccheggio erano scarsi, ma i più ambiziosi tra i capibanda, arimanni e condottieri al seguito dei re barbarici, colsero l'occasione per crearsi domini personali insediandosi nelle antiche roccheforti laziali da dove potevano comandare le campagne vicine e le strade di comunicazione usando il loro potere militare per esigere tributi e pedaggi. Per rinforzare la propria posizione di comando, mandavano i cavalieri del loro seguito ad occupare posizioni chiave sui monti e nelle vallate circostanti consolidando il loro controllo sulle popolazio-

(5) Don Augusto Lombardi, *Appunti sulla storia di Villa S. Stefano*, inedito.

ni che se anche politicamente libere dovevano comperarsi la protezione di questi prepotenti signori. Si era venuta a creare così una nuova fonte di potere politico, basato sulla forza, al di fuori di quello imperiale e della Chiesa e al di sopra delle libertà comunali.

Quando poi la questione della sovranità politica nel Lazio fu risolta con la creazione del potere temporale della Chiesa, quei signori che in Campagna e Marittima occupavano Molarà, Segni, Anagni, Ceccano, Fondi, Terracina, Acquapuzza ed altre rocche, s'infedatarono al nuovo sovrano, il pontefice, ottenendo così il riconoscimento giuridico dei poteri che avevano ottenuti *de usurpatione*.

Tra l'VIII ed il IX sec., i cavalieri al seguito dei conti di Ceccano avevano occupate posizioni di forza nelle alture lungo tutta la valle dell'Amaseno dove avevano messe su torri e forti per alloggi e difesa; nell'alta valle la più importante di queste rocche era quella di Giuliano, o Loliano, che guardava il passo della Palombara, e che con quelle sussidiarie nei siti che poi diventarono Prossedi e S. Stefano controllavano i movimenti nella valle anche quelli provenienti da Vallefratta; dopo queste tre rocche, veniva quella di Pisterzo — *Post Tertium* — sugli Ausoni che serviva da vedetta sulla bassa valle e la piana di Priverno.

I conti di Ceccano conservarono a lungo il loro controllo sull'alta valle dell'Amaseno, e al tempo della più grande espansione durante il principato di Giovanni I anche la bassa valle venne in gran parte sotto il loro dominio, che arrivò fino a Sezze. La valle fu così divisa in due sfere d'influenza, la bassa valle legata alle vicende di Priverno e Terracina, mentre l'alta valle venne coinvolta negli affari di Campagna; questa divisione per-

mane ancora, con la ripartizione del territorio tra le province di Frosinone e di Latina.

Ma Priverno è rimasta fino a non molti anni addietro la capitale storica della valle; fu da quella parte che arrivarono i soldati di Napoleone, come alcuni secoli prima erano venuti quelli di Carlo V; l'alta valle, con la strada ancor detta strada degli Spagnoli che risaliva il corso del fiume per dirigersi poi a Vallefratta, era zona di passaggio obbligato delle truppe spagnole dirette verso il Regno.

Ma se i barbari del nord cambiarono l'assetto politico del paese inserendosi con aristocrazie locali tra il potere sovrano dell'impero d'oriente prima e della Chiesa poi e le istanze comunali, furono i saraceni che all'inizio del sec. IX cambiarono drasticamente il paesaggio fisico ed umano del Basso Lazio. Questi *infedeli*, arabi e berberi dell'Africa mediterranea, conquistata Sicilia e Puglia, intendevano assoggettare tutta l'Italia all'Islam, come avevano fatto nella penisola iberica.

Sfruttando la politica fratricida dei vari principi della costa napoletana che li assoldavano, essi impiantarono teste di ponte lungo tutto il litorale tirrenico, con una roccaforte alle foci del Garigliano, in modo da avere facile accesso alle loro basi tunisine e per poter fare scorriere lungo tutta la costa. Essi si spinsero nell'entroterra penetrando nelle valli più remote del Lazio e di altre regioni, raziando, saccheggiando, violentando e spargendo terror panico, « e fu sì grande la moltitudine di loro che coprivano la terra come i grilli ». Nell'agosto dell'846, circa 11.000 saraceni con 500 cavalli sbarcarono alle foci del Tevere e « assediaron Roma e presero la chiesa di S. Pietro, e di quella fecero la stalla de' loro cavalli, e disfecero poi molte chiese in Roma e fuori...

e poi quasi tutta Toscana guastarono ». La desolazione delle terre viene descritta con accorati accenti biblici dal monaco Benedetto di Soratte: « Regnaverunt aggarenis in romano regno anni XXX; redacta est terra in solitudine » (6).

Alcuni anni prima, gruppi di saraceni provenienti dai loro covi nel Circeo si erano riversati nella valle dell'Amaseno distruggendo Priverno e saccheggiando le comunità dell'alta valle, e passando per Palombara e Vallefratta andarono a raggiungere i correligionari provenienti da Benevento e Gaeta i quali, dopo aver incendiate le abbazie di S. Vincenzo al Volturno e di Montecassino, avevano invasa la valle del Liri-Sacco; anche Ceccano e le sue terre vennero messe a ferro e fuoco. Questo stato di terrore durò fino al 916, quando papa Giovanni X portò truppe alleate alla distruzione della piazzaforte saracena del Garigliano, precludendo così un soggiogamento dell'Italia centrale.

La lunga presenza della minaccia e dell'azione saracena aveva però cambiato definitivamente il modo di vivere delle popolazioni rurali, che forzate ad abbandonare le loro abitazioni nei campi si addossarono alle torri barbariche che sorgevano sulle alture e, per ottenere la protezione dei guerrieri di professione che le occupavano, si *accomandarono*, cioè s'infeudarono ad essi. Scomparvero così i villaggi aperti che dai tempi primitivi era-

(6) Giovanni Villani, *Istorie Fiorentine*. Benedetto di Sant'Andrea di Soratte, *Chronicon*, in Georg H. Pertz *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores III*, e G. Zucchetti, *Fonti per la storia d'Italia*, Istituto Storico Italiano, LV, Roma 1920; gli Aggareni erano i discendenti di Agar schiava di Abramo, cioè gli arabi.

no caratteristici delle valli come quella dell'Amaseno, e si formarono i *castra* con l'orizzonte chiuso dalle mura difensive e con le abitazioni addossate l'una all'altra come alveari; il processo d'incastellamento ebbe profondi effetti nella vita economica, sociale ed anche in quella interiore delle popolazioni; il costo umano del lavoro divenne molto alto, dovendo i contadini scendere quasi giornalmente a valle per coltivare i loro campi e risalire stanchi a sera verso le loro case; lo sradicamento dalla terra sopra la quale si svolgeva tutta la loro vita familiare causò uno stato di alienazione che favorì l'accettazione di una escatologia fatalistica dominata dalle preoccupazioni dell'aldilà.

Per oltre un millennio, le genti dell'alta valle dell'Amaseno sfuggite alla furia saracena sono vissute chiuse dentro le mura dei *castra* di S. Stefano, S. Lorenzo, Giuliano, Prossedi e Pisterzo, battezzati e seppelliti spesso nelle stesse chiese. Questo paesaggio si era già assestato nel cambiato ritmo politico e sociale quando, nel tardo febbraio del 1274, fra' Tommaso d'Aquino accompagnato dal *socius continuus* fra' Rainaldo da Priverno, in viaggio per partecipare al concilio di Lione, entrò nella valle dell'Amaseno da Vallefratta diretto a Maenza.

Fra' Tommaso, sofferente per una sindrome apoplettica che lo aveva colto a Napoli qualche mese prima, aggravata poi da una concussione cerebrale per un incidente durante il viaggio presso Teano, pensava di riposarsi un poco presso la nipote Francesca moglie di Annibaldo di Ceccano, castellano di Maenza. Giunti a cavallo di somari presso la chiesa di S. Salvatore sul colle Porcini, agli occhi dei due frati si presentò la valle in tutta la sua lunghezza adagiata alle pendici delle montagne; la strada che portava a Priverno scendeva per i

colli tra uliveti e vigneti, con tutt'intorno ancor visibili i segni delle recenti guerre tra Manfredi e Carlo D'Angiò; con l'incipiente primavera, negli arboreti fiorivano i mandorli e le ginestre incominciavano ad ingemmersi, ai margini della strada fiorivano mammole e ciclamini, e nell'aria c'era odor di nepitella e rosmarino.

A valle, la strada costeggiava il fiume, e i salici cedevano già l'orlo delle acque a stiancie ed altre piante palustri; in alto erano visibili le mura sbiancate di S. Stefano, Giuliano, Prossedi e Pisterzo. Nella quiete primordiale, svolazzava qualche allodola verso il cielo e dai pantani arrivò lo zuffolare di un bufalario; il *dottor angelicus* con il presentimento della vicina morte a Fossanova, sentì forse nostalgia della fanciullezza lontana e dei versi di Virgilio.

CAP. II

IPOTESI SULL'ORIGINE DELLA COMUNITA' DI S. STEFANO

L'alta valle dell'Amaseno si divide in due conche di diversa formazione geologica: quella di Amaseno, scavata dall'azione del fiume che vi ha le fonti, e quella che si allarga da S. Stefano, a Giuliano e Prossedi, che ha origini in una grande depressione carsica — *catauso* — alle falde del monte Siserno, colmata da materiale eruttivo dei vulcani albanî consolidatosi in crosta tufacea e poi modellata in colli e valli dalle acque correnti.

Sulla sommità di questo mucchio di scorie che si addossa alla montagna, sorge S. Stefano e sotto si aprono i colli che digradano verso il fiume, l'ultimo dei quali si spinge verso il centrovalle e la piana di Priverno; catastalmente conosciuto come colle Formale o Fornara, popolarmente viene chiamato colle dell'Ouzzo dalla voragine — *ouso* — che si apre a settentrione dove sbocca il lungo condotto carsico della caverna del Diavolo.

Anticamente questa zona era conosciuta come Sof-fraulata, soffornata, cioè terra sprofondata, a ricordo del crollo del tetto della caverna, che prima arrivava fino al fiume, che creò l'*ouso*, la ripida scarpata che limita il colle a settentrione. A meridione l'Ouzzo confina con la stretta forra della fontana del Carbone, che lo divide

dal colle di S. Silvestro, dove anticamente sorgeva una chiesa dedicata a questo santo papa, mentre a ponente incomincia a calare verso la sponda del fiume e la strada degli Spagnoli.

Dietro il colle dell'Ouzzo, in direzione della montagna, si estende una zona pianeggiante — più ampia prima del crollo della caverna del Diavolo — nella quale si aprono le contrade dell'Ara del Tufo, di Valcatora, della valle del Vescovo e S. Giovanni con terre fertili ed abbondanza di acque. Questo piccolo altipiano occupa il centro dell'alta valle, e prima che vi passassero le moderne strade, si trovava già al centro della viabilità della valle; verso di esso scendeva la strada della Palombara che attraversava il fosso di Valcatora sullo scarnito ponte romano che ancora resiste alle intemperie, per incontrarsi poi al basso dell'Ouzzo, con la strada proveniente dalla deviazione dell'Appia che da Sezze e Priverno risaliva la valle diretta a Vallefratta e Ceprano.

La bontà del suolo, la sua posizione all'incontro di strade ed il facile accesso ai pascoli montani sui Lepini e gli Ausoni e a quelli pontini rendevano la zona particolarmente adatta ad insediamenti di popolazione. Mancano sufficienti resti archeologici che ci possano dare indizi sulla storia antica; di vestigia romane, oltre al ponte di Valcatora, rimangono sul colle Ouzzo i ruderi di quella che fu forse una *villa rustica* di età imperiale, probabilmente rifatta sopra una precedente di antica data.

Nel periodo pre-volsco l'altipiano dell'Ara del Tufo era zona di attraversamento — Varcatora, Valcatora — per uomini ed armenti, diventando punto d'incontro per le genti della valle. L'arrivo e l'insediamento di nuclei famigliari volschi rese l'Ara del Tufo importante raccordo logistico per la confederazione volsca nella sua espan-

sione verso l'area pontina; è ben probabile che nella località siano sorti posti di comando e di smistamento. Con la vittoria dei romani, l'Ara divenne il centro del *pagus* della valle, e nei suoi dintorni si svolgevano i raduni sociali e nei santuari i riti agresti e lustrali.

La *villa rustica* che sorgeva sopra l'Ouzzo fu naturale punto d'attrazione per quei gruppi ed individui che fuggendo da Roma cercavano rifugio nell'alta valle dell'Amaseno, e presto intorno ad essa si formò un aggregato di abitazioni.

Il passaggio dei barbari, rendendo le campagne malsicure, rafforzò questo nucleo urbano, e poi il sopravvento del cristianesimo vi accentrò le attività di culto e dell'amministrazione della parrocchia; e qui sorse la prima chiesa, con il fonte battesimale, dedicata al protomartire S. Stefano, che dette anche il nome alla comunità.

S. Stefano era un santo molto venerato nella zona pontina, e a lui erano dedicati vari monasteri ed abbazie, come quella sull'altipiano a ridosso di Terracina, ora monte S. Stefano, quella di Malvisciolo poi detta Valvisciolo presso Carpineto, di Marmosolio a Ninfa, di Valvisciolo presso Sermoneta e quella di Fossanova prima che passasse dai benedettini ai cistercensi; perciò la scelta del protomartire a patrono della comunità appare logica; potrebbe anche significare che questa parte dell'alta valle dell'Amaseno appartenesse allora ad una *massa* dipendente da uno di questi enti ecclesiastici.

La comunità venne conosciuta come S. Stefano in valle, come l'altra che si era sviluppata contemporaneamente allo sbocco di Vallefratta aveva preso il nome di S. Lorenzo in valle. In questi tempi l'alta valle dell'Amaseno era conosciuta come valle di S. Lorenzo, valle di

S. Stefano e, secondo alcuni, anche come valle di S. Michele, il quale arcangelo fu poi patrono della comunità di Pisterzo.

La comunità di S. Stefano in valle includeva le genti rurali, piccoli e maggiori possidenti, che discendevano dalla razza volsca-latina e formavano la maggioranza della popolazione, e i nuclei allogeni di estrazione urbana arrivati durante l'impero e che si erano imparentati, a parte gli ebrei, con i componenti rurali; aveva preso forma una nuova stratificazione sociale: i *domini*, signori, che possedevano i più grandi appezzamenti di terre e avevano in enfiteusi i beni ecclesiastici, i piccoli coltivatori che lavoravano le proprie terre e quelle dei signori a mezzadria, affitto o colonia, ed il gruppo urbano di artigiani che si era integrato in gran parte con la classe contadina, e al margine i nullatenenti e gli ebrei; la condotta degli affari pubblici era in mano alla classe ecclesiastica, che proveniva in gran parte da quella dei *domini*.

Il paese non aveva mura difensive, rimaneva il villaggio aperto tradizionale, con le abitazioni raggruppate intorno alla chiesa nella quale erano conservate le reliquie del santo patrono e presso la quale sorgevano il battistero e la curia della comunità. Qui abitavano i signori, gli ecclesiastici, gli artigiani che vi tenevano bottega e alla periferia di esso gli emarginati; anche molti contadini vi possedevano camere e stalle nelle quali si ritiravano con le famiglie e gli animali quando correvano rumori di guerra, ma la maggior parte di essi viveva ancora permanentemente nelle abitazioni campestri.

Questa nuova società, nella quale prevalevano i concetti romani della *villa* aperta, era ancora in assestamento quando si ebbero le prime razzie saracene, che tutti

speravano e pregavano fossero transitorie come quelle dei barbari; cosa che non fu.

La caduta di Priverno segnò la fine di tutte le comunità del fondovalle, e come nel privernate, anche nell'alta valle le genti vennero costrette a cercar rifugio verso l'alto dove si profilavano le rozze torri degli armigeri dei conti di Ceccano, mentre i saraceni occuparono e devastarono S. Stefano in valle e vi si insediarono per circa un secolo controllando la valle ed il passo della Palombara.

La presenza dei saraceni è ricordata nella toponomastica locale e nella tradizione popolare; la zona tra il colle Ouzzo e Valcatora, dove essi si erano piazzati, era conosciuta nel Cinquecento come morrone Saraceno, probabilmente dal cumolo di pietre e rovine, mora, che erano allora ancora visibili, e nel Sette-Ottocento aveva preso il nome di grotte Saracene dalla presenza di ambienti sotterranei ricoperti da vegetazione, ancora in esistenza ai nostri giorni e nei quali la gente del posto nascose roba e suppellettili quando, durante la seconda guerra mondiale, la valle venne invasa dai marocchini, discendenti dei saraceni di una volta. Secondo quanto raccontavano i vecchi, in queste grotte venne seppellito con tutti i suoi tesori un grande principe saraceno ucciso in battaglia, e qui riportato dai suoi fedeli guerrieri.

Nella diaspora che seguì l'arrivo dei saraceni, le genti che componevano la comunità di S. Stefano cercarono di raggiungere i propri possedimenti e mandrie nelle zone montane, e così nuclei famigliari ed affini si trovarono rifugiati assieme nelle località dove sorsero poi Pisterzo, Prossedi, Giuliano e S. Stefano.

Verso la rocca ceccanense che sorgeva sul dosso tufaceo sporgente dal monte Siserno risalirono, oltre ad

una parte importante della popolazione del paese che si portò le reliquie del protomartire, anche le genti delle contrade di S. Giovanni, S. Silvestro e degli altri colli, accammandosi nella parte bassa dello scosceso pianoro dove sorse poi la contrada della Portella con la zona poi detta Cegneraro.

Perduta ogni speranza di poter tornare a valle, i maggiori della comunità scampati sotto la torre dei conti di Ceccano intavolarono un *parlamentum* con il castellano arrivando così a quella che fu la prima definizione dello statuto della nuova comunità, il *castrum S. Stephani*, nel quale la popolazione che riteneva le sue proprietà ed autonomie si *accomandava*, cioè si metteva in mano al signore di Ceccano al quale rispondeva con tributi, tasse e servizi in cambio della protezione contro nemici esterni.

Il processo d'incastellamento, cioè dell'attacco delle mura difensive della comunità a quelle della rocca ceccanense, completò la trasformazione sociale e politica.

CAP. III

VICENDE STORICHE

Con la disgregazione dell'impero romano di occidente, e durante i secoli successivi, la valle dell'Amaseno fu coinvolta nelle vicende politiche del Basso Lazio che videro alternarsi in una serie senza fine le guerre tra impero d'oriente e barbari, tra barbari e barbari, tra Chiesa e Sacro Romano Impero, Roma e Sicilia, papato e baroni di campagna, e più tardi quelle di successione di Spagna e d'Austria, l'invasione napoleonica e l'amara liberazione marocchina del 1944.

Un primo chiarimento sullo stato politico della regione si ebbe con la sanguinosa rivolta di Campagna contro le forze d'occupazione bizantine nel 727, seguita dalla guerra tra i franchi ed i longobardi di Astolfo che, con la donazione di Pipino il Breve, costituì il patrimonio di S. Pietro e fece del papa il sovrano temporale sopra il territorio « a ponte Ceperani usque Radicofanum ». Dopo la sua formazione, il *castrum S. Stephani* venne incorporato nel principato dei conti di Ceccano, del quale seguì le alterne vicende politiche.

Questi conti, già vassalli della Chiesa verso la fine del decimo secolo, rimasero ligi alla politica pontificia per poco più di un secolo; essi al principio del millecento si ribellarono cercando di affermare il proprio potere as-

soluto su buona parte della Campagna. Nel 1123, brigando con alcuni baroni napoletani fautori di Ruggero di Sicilia, i conti Goffredo, Landolfo e Rainaldo — i conti di Ceccano governavano collegialmente, con il primogenito *primus inter pares* — fecero assassinare per mano del loro castellano di Maenza il conte Crescenzo rettore papale *in temporalibus* delle terre di Campagna. Papa Callisto II, irritato dalla temerarietà di questi baroni, scese col suo esercito nella Marittima, occupò Maenza, fece mozzare la testa al castellano colpevole del crimine, ordinò che si gettassero la moglie e i figli di lui sul lastrico, e dopo un severo ammonimento ai tre fratelli di Ceccano tornò a Roma.

Ma questi, impenitenti, perseverarono nelle loro attività contro la Chiesa, e nella primavera del 1125 il nuovo papa Onorio II fu costretto ad intervenire nuovamente con una spedizione punitiva, e occupò vari castelli ceccanensi, « e dette alle fiamme Pisterzo, Roccasecca, Giuliano, S. Stefano, Prossedi, liberò S. Lorenzo, e poi si fece giurare fedeltà dai conti Goffredo, Landolfo e Rainaldo » (1).

S'iniziava così uno dei più turbolenti periodi della storia della provincia di Campagna e Marittima, divenuta teatro di operazione non solo dell'accanita lotta tra baroni prepotenti e l'ambivalente politica della Chiesa, ma campo di battaglia nella contesa tra Sicilia, papato ed impero. Leggendo le scarse annotazioni dei cronisti del tempo è facile immaginare quale sia stato il costo

(1) Pertz, *Monumenta Germaniae historica, Scriptores* XIX « *Annales ceccanenses* ».

umano e materiale delle popolazioni colte nell'avvicinarsi di eserciti e bande armate nelle loro terre.

Nel 1139 il papa, in guerra con Ruggero di Sicilia, bruciò Falvaterra, Isola e S. Angelo; l'anno seguente il re di Sicilia occupò Sora, Arce e Ceprano; i siciliani tornarono nuovamente nel 1144, ed il figlio del re invase le terre di Pietro, nel 1149 venne bruciata Ceccano; nell'estate del 1155, un esercito comandato dal cancelliere del re Guglielmo di Sicilia bruciò Ceprano ed altri castelli del Basso Lazio, occupò Frosinone e dette alle fiamme Ticlina; nel 1159 bruciarono Priverno e Fumone; nel 1164 gente di Alatri e Frosinone pose fuoco alla chiesa di S. Maria della Carità causando la morte di molti partigiani del re di Sicilia ivi radunati.

Nel 1165 l'arcivescovo Cristiano Di Magonza, cancelliere di Federico Barbarossa, venne dalla Tuscia con le sue truppe occupando Campagna e Marittima « e fece giurare a tutti fedeltà a Pasquale (antipapa) e all'imperatore »; ma appena ripartiti i tedeschi « arrivarono i conti Gilberto e Riccardo di Gaia (Gaeta) con un esercito del re di Sicilia... ed insieme a contingenti romani occuparono Alatri e Ceccano ed investirono Arnara, ma non riuscendo a prenderla, si riversarono nella valle di S. Lorenzo e dettero alle fiamme i castelli di S. Stefano e Prossedi... In quest'anno vennero bruciate anche Ripi, Torrice, Isola ed il castello di S. Lorenzo ».

Erano anni terribili, ed i presagi venivano dal cielo ed i disastri si abbattevano sulla terra: già nel 1098 era « apparsa una stella cometa, e il cielo si fece di fuoco e si oscurò il sole », e i segni continuarono nel nuovo secolo con eclissi di sole e di luna, piogge di stelle, nel 1132 s'era visto il sole con un cerchio come un arco tirato e nel 1160 apparirono in cielo tre soli. Ma se

questi fenomeni incutevano terrore nelle popolazioni, più immediati erano gli effetti delle calamità naturali: terremoti, particolarmente forti quelli dell'ottobre 1160 e l'altro che colpì all'alba del 17 gennaio dell'anno seguente; trombe d'aria che distruggevano case e abbatterono alberi, siccità, freddi intensi, piogge torrenziali con inondazioni e le conseguenti carestie come quella del 1202 « detto da tutti come l'anno della fame » (2).

Un periodo di tregua dalle turbolenze politiche si ebbe con l'avvento al potere del conte Giovanni di Ceccano nel 1182 e la sua politica di collaborazione con il potere temporale della Chiesa; ma i pericoli d'incursioni e saccheggi erano sempre presenti durante il passaggio delle armate imperiali dirette in Sicilia, e soprattutto per la presenza ai confini del Regno dei predatori tedeschi Marquardo di Anweiler, Dippoldo di Vohburg e Corrado di Marlenheim, baroni di Enrico VI. Aiutò la politica di Giovanni la presenza sul soglio pontificio di Innocenzo III, al quale si potevano riferire più che a Eugenio III le parole di S. Bernardo « tu non sei il successore di Pietro, ma di Costantino ».

E fu in questi anni che la valle dell'Amaseno visse il grande ed indimenticabile passaggio di Innocenzo III, nell'estate del 1208, diretto a Fossanova per la consacrazione della nuova chiesa abbaziale, scortato da Giovanni ed i suoi scintillanti cavalieri. Il corteo papale, composto di cardinali, curiali e domestici, sostò a Giuliano dove si fecero grandi feste religiose e profane, proseguì quindi per Priverno e Fossanova; terminate le celebrazioni nell'abbazia, il papa risalì il corso dell'Amaseno per la stra-

(2) *Ibid.*

da di Vallefratta, pernottando a S. Lorenzo e a Castro, recandosi poi a S. Germano, Montecassino e quindi a Sora dove installò il fratello Riccardo conte di quelle terre (3).

Le sorti di S. Stefano e degli altri castelli dell'alta valle dell'Amaseno seguirono successivamente quelle di Ceccano, diventata nuovamente ghibellina, e durante le guerre di Manfredi e Corradino contro Carlo D'Angiò, la valle fornì approvvigionamenti e soldati alla parte imperiale.

Ma come s'è detto, oltre a trovarsi nel mezzo della grande politica europea con Anagni alterna capitale della Chiesa, la Campagna aveva una dialettica politica tutta sua, e con l'affievolirsi della potenza dei conti di Ceccano la lotta per il controllo politico della zona si radicalizzò tra le altre due potenti famiglie di Campagna dei Colonna e dei Caetani. La discendenza maschile dei conti di Ceccano si estinse prima della fine del Trecento ed i loro beni feudali e patrimoniali passarono ad altri casati per essere finalmente reintegrati in mano ai Colonna nel Cinquecento.

Gli ultimi discendenti delle due primogeniture create dal conte Giovanni di Ceccano nel suo testamento del 1224 furono Giacomo e Riccardo *vetulus*; i possedimenti del primo passarono alla figlia Cecca andata sposa a Giovanni Conti di Valmontone, quelli del secondo alla figlia Margherita e da lei al figlio Raimondello avuto dal ma-

(3) *Ibid.* Per la politica del conte Giovanni di Ceccano, v.: Arturo Jorio, « Il conte Giovanni di Ceccano e gli affari di Campagna tra Millecento e Milleduecento », *Terra Nostra*, Anno XXI, luglio-agosto e settembre-ottobre 1982.

trimonio con Carlo De Cabanis siniscalco del Regno di Napoli.

Il territorio di S. Stefano si trovò così diviso tra i Conti e i De Cabanis, ma per breve tempo; Bonifacio IX destituì Raimondello di tutti i suoi beni per aver parteggiato per l'antipapa Benedetto, e per la stessa ragione confiscò l'eredità di Adenolfo e Aldobrandino Conti figli di Cecca; essendosi però questi ultimi ravveduti, vennero reintegrati nei loro beni ceccanensi e a questi venne aggiunto quel quarto del castello di S. Stefano che era appartenuto a Raimondello. All'inizio del Quattrocento, la maggior parte delle terre già dei Conti di Ceccano erano in mano ai Conti di Valmontone, discendenti della casa dei conti di Segni alla quale era appartenuto Innocenzo III.

Nel 1425 il cardinale Aldo Conti, nipote di Cecca, vendette i castelli di Morolo e di S. Stefano ad Antonio Colonna nipote di papa Martino V. Mentre la discendenza dei conti di Ceccano rimaneva dentro le due primogeniture, sopravvivevano rami cadetti con beni patrimoniali ma non feudali; uno di questi fu quello di Giovanni Antonio detto Giovanni di Riccardo, il quale fece ricorso alla Camera Apostolica contro la cessione fatta da Bonifacio IX ai Conti anche di quelle terre che non facevano parte dell'eredità di Cecca figlia del conte Giacomo. Eugenio IV, succeduto a Martino V, intento a ridurre il potere dei Colonna nelle cui mani molti di questi beni si trovavano, gli assegnò vari feudi tra i quali quelli di S. Stefano per sé ed i figli fino alla terza generazione.

Ma S. Stefano tornò presto in mano ai Colonna quando papa Callisto III lo reintegrò ai Colonna con tutti i

loro possedimenti di Campagna e rimase feudo di questa casa fino all'abolizione dei feudi nel 1816 (4).

Forse il periodo più penoso per i paesi della valle dell'Amaseno e di tutto il Basso Lazio coincise con lo stato di anarchia generale che al principio del sec. XV mise l'Italia alla mercé di chiunque poteva comandare un esercito o assoldare una compagnia di ventura. Per restaurare l'autorità della Chiesa nelle terre del Patrimonio, Eugenio IV mise in campo quell'angelo sterminatore che fu il patriarca Giovanni Vitelleschi il quale, emulo degli arcivescovi guerrieri imperiali, prima domò le terre di Romagna e nella primavera del 1436 piombò su Campagna e Marittima, massacrando e saccheggiando quasi si trovasse in terra saracena o in crociata contro gli albighesi.

Giunto all'imbocco della valle dell'Amaseno, il Vitelleschi assediò Priverno, difesa dal capitano di ventura Antonio da Pontedera che era passato dal soldo della Chiesa a quello dei Colonna; assaltata e preso la città, il Pontedera riuscì a fuggire verso l'alta valle dell'Amaseno dove si rifugiò nella rocca di S. Stefano ligia ai Colonna; assaltato e preso anche questo castello, il Pontedera scappò nei boschi che allora coprivano il monte Siserno, ma venne raggiunto e catturato, e lo spietato patriarca lo fece impiccare ad un albero d'ulivo (5).

(4) Lombardi, *op. cit.*, che seguo per le vicende della signoria Colonna.

(5) Il Pontedera venne impiccato presso Priverno il 19 maggio 1436, v.: Luigi Simeoni, *Le signorie* vol. II, Milano 1956, e Ferdinando Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medioevo*, Lib. XII, cap. I. Il Lombardi lo confonde con il ben più famoso capitano di ventura abruzzese Jacopo di Caldora morto nel 1439.

Dopo tanto spargimento di sangue, morto Eugenio IV, come già notato, i Colonna riebbero possesso dei loro beni e per una ventina d'anni ci fu moratoria tra Chiesa e casa Colonna.

Al principio del 1482 scoppiò la cosiddetta guerra di Ferrara che contrapponeva, fra altri, papa Sisto IV e re Ferdinando di Napoli, con i Colonna partigiani di questo ultimo; parte dei combattimenti si svolsero nel Basso Lazio. Le truppe napoletane comandate dal duca Alfonso di Calabria invasero la valle del Liri passando poi per la valle di S. Lorenzo in marcia verso Roma; occuparono Terracina e si spinsero fino a Marino: « La valle dell'Amaseno fu messa a sacco e a ruba dall'esercito napoletano nel quale militavano anche truppe selvagge di cavalieri turchi che, dove passavano, non lasciavano che rovina e morte. S. Stefano seguì la sorte comune e il suo territorio fu orrendamente devastato » (6).

I napoletani si scontrarono con i pontifici comandati da Roberto Malatesta e furono sconfitti a Campomorto presso Velletri, ed i Colonna ebbero i loro beni nuovamente confiscati; ma li riebbero con l'elezione di Innocenzo VIII. Nel 1500 i Colonna alleati con Spagna contro Francia e Chiesa, furono scomunicati da papa Alessandro VI, e i loro possedimenti — e tra questi S. Stefano ed altri castelli della valle dell'Amaseno — vennero integrati da papa Borgia nel ducato di Sermoneta creato appositamente per il fanciullo Rodrigo, figlio di Lucrezia e di Alfonso di Bisceglie.

Ma l'altalena del potere che caratterizzava la corte pontificia presto riportò i Colonna nell'anticamera papa-

(6) Lombardi, *op. cit.*

le con l'elezione di Giulio II, il quale abolì il ducato di Sermoneta, restituì loro tutti i beni confiscati e per tenerli legati dette una sua nipote in moglie a Marcantonio Colonna, nipote del cardinale Prospero. La mano ferrea di questo papa mancò troppo presto, e l'inetta politica del successore Celestino VII portò all'orrendo sacco di Roma, per il quale i Colonna furono in parte responsabili.

Già nell'autunno del 1526 c'erano state ostilità tra la fazione dei Colonna ed il papa, il quale al principio del 1527 mandò truppe ad attaccarli in Campagna; da Priverno, dove erano state concentrate, le forze pontificie mossero verso l'alta valle dell'Amaseno occupando e saccheggiando S. Stefano, Giuliano, S. Lorenzo e Vallecorsa, inseguendo Sciarra e Camillo Colonna sopra le montagne. Arrivò poi l'armata imperiale al comando del connestabile di Borbone, parte della quale si sparpagliò nella Campagna prima di raggrupparsi per l'attacco contro Roma, foraggiando, saccheggiando e violentando a piacere: « Mali fuere Germani, peiores itali, hispani vero pessimi », così scriveva un cronista del tempo. Quello che seguì a Roma tra maggio e giugno è forse la pagina più vergognosa della storia degli italiani. Per i Colonna però significò vittoria di parte, e lo sconfitto pontefice dovette reintegrarli nei loro poteri. Ma la pace, per il Basso Lazio, rimaneva vaga ed inafferrabile colomba.

Nel marzo 1541, Paolo III, Farnese, mise in campo il figlio Pier Luigi contro Ascanio Colonna, dichiarato ribelle, e in maggio confiscò tutti i beni colonnesi di Campagna e tra questi i *castra* di S. Stefano, Giuliano e S. Lorenzo, che presto però vennero restituiti ai loro padroni con l'ascesa al papato di Giulio III.

L'ultimo atto del conflitto tra Chiesa e casa Colonna si svolse durante il pontificato di papa Carafa, Paolo IV, napoletano, avverso agli spagnoli e ai Colonna loro fermi sostenitori; nel 1556 egli scomunicò Marcantonio, figlio di Ascanio Colonna, e lo dichiarò decaduto da tutti i suoi feudi di Campagna, che egli incamerò ed integratili ad altri costituì il ducato di Paliano che donò al nipote Giovanni. Durante la guerra tra Paolo IV e Filippo II di Spagna che scoppiò poco dopo, detta anche guerra di Campagna perché fu nelle operazioni militari in queste terre che si giocò la carta vincente a favore degli spagnoli, il viceré di Napoli, duca d'Alba, invase il Basso Lazio e mentre il grosso dell'esercito marciava contro Anagni occupando Veroli, Ceccano, Frosinone, Ferentino, Fumone e Alatri, reparti al comando del duca di Toledo entravano nella valle dell'Amaseno assoggettando i paesi ai soliti saccheggi e violenze e occuparono Priverno e Terracina e la Marittima fino ad Ostia; la caduta di questa roccaforte, di Anagni e Tivoli nell'autunno di quell'anno decise l'esito della guerra che, aveva coinvolto anche Venezia e Francia. I Colonna si trovarono così dalla parte vincente, e il nuovo papa, Paolo IV, annullò tutte le condanne contro Marcantonio Colonna riconsegnandogli i suoi beni, e nel 1569 Pio V eresse in principato quelle che erano state le terre del ducato di Paliano, inclusi vari castelli dell'alta valle dell'Amaseno, e ne investì il futuro ammiraglio pontificio a Lepanto, Marcantonio Colonna, con il diritto di lasciarlo in eredità ai suoi discendenti. Questa investitura venne confermata da Paolo IV con una bolla del 1° giu-

gno 1605 che creò, tra le altre, la Baronìa Colonna di S. Stefano (7).

L'affermazione del predominio spagnolo nell'Italia meridionale tolse Napoli e Sicilia dalle contese europee e le grandi guerre del Seicento e Settecento ebbero i campi di battaglia nel nord della penisola; ma il Basso Lazio rimase zona di attraversamento per gli spostamenti delle truppe spagnole verso il nord — e la cosiddetta strada degli Spagnoli nel territorio di S. Stefano ricorda ancor oggi questi movimenti — e non di rado veniva coinvolto in azioni di guerra come quando, durante la guerra di successione d'Austria, l'esercito di Carlo III di Borbone, ancora re delle Due Sicilie, proveniente dalla valle dell'Amaseno sorprese, il 10-11 agosto 1744, presso Velletri il Generale austriaco Giovanni Giorgio di Lobkovitz che comandava le truppe imperiali in marcia per riconquistare Napoli e Sicilia, e lo sconfisse.

Il Basso Lazio, e tutto lo stato della Chiesa, rimanevano come sempre passaggio obbligato tra nord e sud, e le terre e popolazioni soggette a devastazioni, rapine, uccisioni e violenze da parte degli eserciti in marcia, composti com'erano ancora della feccia sociale.

Il papato frattanto, decaduto come fattore politico negli affari italiani ed europei, si barcamenava cercando di salvare ad ogni costo il potere temporale, agendo secondo l'opportunità, subendo le imposizioni ora di uno ora di un altro contendente.

Nel febbraio del 1798 arrivarono i soldati della rivoluzione francese; dopo aver occupata Roma e procla-

(7) *Archivio di Stato di Frosinone* (ASF): Busta 1138, Fascicoli 2939-2940.

mata la repubblica, occuparono la Campagna fino ai confini del Regno dividendola poi in due sottoprefetture, quella di Marittima con sede a Velletri, e quella di Campagna in Anagni. Restaurato il governo pontificio con il congresso di Vienna, tornò la quiete politica, rotta nuovamente nell'autunno del 1867 quando un contingente di garibaldini in marcia contro Roma venne intercettato e respinto da truppe francesi al servizio del papa in uno scontro sulle montagne di Vallecorsa e S. Lorenzo; nel settembre del 1870, prima di assaltare Roma, l'esercito italiano occupò il Lazio ponendo così fine al potere temporale della Chiesa.

CAP. IV

TERRITORIO E PROPRIETA' FONDIARIA

Già nel Tre-Quattrocento il *castrum S. Stephani* comprendeva una fascia rettangolare di terre che dalla sommità del monte Siserno scendevano, tra i territori di Giuliano e S. Lorenzo, alla sponda del fiume e che, per naturale posizione, si dividevano in zone montane, terreni alla periferia del paese e contrade di campagna che dalle mura castellane si allargavano verso valle come un ampio zinale.

A queste terre o contrade, si accedeva per mezzo di alcune strade primarie, che poi si sfilavano in tanti viottoli e sentieri che portavano ai cancelli delle proprietà anche le più piccole; esse prendevano il via dalle due porte principali che si aprivano nella cinta muraria: la Porta e la Portella.

La strada che usciva dalla Porta, si biforcava: una risaliva lungo il fossato verso la chiesa di S. Sebastiano da dove incominciava ad inerpicarsi per sentieri usati da caprari e porcari per portare i loro animali a pascolare in montagna, l'altra s'inoltrava tra gli orti che una volta occupavano lo spazio dell'odierna piazza Umberto, oltre la chiesetta di S. Antonio Abate, e scendeva verso la Pezza fino ad incontrare la strada degli Spagnoli vicino

la chiesa di S. Maria della Pozza per proseguire quindi alla volta della Selva, del Pantano, delle Prata e della Mola su fiume.

Dalla strada degli Spagnoli, che veniva giù da colle Porcini e da Vallefratta e che dava accesso al Monticello e ai prati di capo la Selva, si potevano raggiungere tutte le contrade lungo il fiume e quelle a mezza costa.

La strada che usciva dalla Portella era di gran lunga la più importante per il paese in quanto dava accesso alla maggior parte delle terre; essa scendeva, tagliata nella scarpata tufacea, fino alla *cona* o edicola della Portella, ora Madonna delle Grazie, dove si divideva: quella a sinistra portava, immediatamente, alla fontana della Salce e alla contrada Rivienna dove si facevano i semenzai, *fraginali*, per gli ortaggi e poi al Ficoreto e allo Spirito Santo; ma prima di scendere alla Salce, la strada si biforcava nuovamente per diramarsi nelle strade delle Strette, Mogito, Parasacco ed altre minori che arrivavano fino al fiume intersecando in vari posti la strada degli Spagnoli.

La strada a destra della *cona* della Portella scendeva sotto la muraglia di tufo tra bagolari e fichi; alla fontana della Rentre nella contrada Sottollòrta e si snodava tra castagni e cerri in direzione della contrada Spirito Santo, raggiunta dall'alto dai sentieri di Vallarèa, di Ciglia o Stretta Cupa e di Drento o Durante.

Alla *cona* dello Spirito Santo, dove nel primo Settecento venne costruito il tempio dedicato alla Madonna, si aveva un nuovo bivio: a sinistra si apriva la strada dei colli che raggiungeva quella degli Spagnoli per proseguire verso il fiume; a destra si arrivava all'antica chiesa e valle di S. Giovanni, dove la raggiungeva la strada della

Selvotta che scendeva dalle Fontanelle, e proseguiva quindi verso le terre della primitiva comunità in due tracciati, quello delle Sparelle che portava alla chiesa e colle di S. Silvestro, e la strada degli Spagnoli che a questo punto veniva a toccare la riva del fiume, mentre l'altra che calava verso Valcatora e l'Ouzzo s'incontrava con la strada della Palombara ed insieme raggiungevano anche esse la strada degli Spagnoli diretta all'agro pontino.

I terreni alla periferia del paese erano coltivati a orti e frutteti, e quando la valle e i colli erano inaccessibili a causa di azioni di guerra, la popolazione doveva sfamarsi dal ricavato di queste terre e dall'ammasso nei granai privati e pubblici.

In questa zona, che faceva da anello sbilenco alle mura castellane, e comprendeva le contrada di S. Sebastiano, S. Antonio, *cona* della Portella, Rivienna, Rentre, Sottollòrta e Vallarèa, si coltivava una quantità di frutta, fichi, susine, noci, viti e ulivi, castagne e ghiande, che in tempi di gran carestia venivano macinate per farne pane, ma soprattutto fagioli, lupini, cicerchie, fave, scalogni, rape, erbe eduli di prato e di fratta usate, prima della introduzione del mais, per fare la *pulta* o polenta di verdure.

Prima che l'abitato venisse ad occupare tutta l'area del pianoro tufaceo sopra il quale sorgeva il paese, rimanevano alcuni spazi aperti lavorati ad orto con casolari e stalle: uno, chiamato Allòrta, si estendeva dallo spiazzo fuori la Portella fino a dietro la chiesa di S. Pietro dove nel Settecento si costruì il Borgonuovo; un altro rimaneva sotto la rocca ceccanense, e parte del terreno venne utilizzato sul finire del Cinquecento per la costruzione della contrada di Corte, mentre nel rimanente si

aprì poi la piazza dell'Olmo, scomparsa però un po' alla volta per le erosioni alle quali questa zona era soggetta; l'ultimo consisteva di una striscia di terra che dalla Porta costeggiava le mura lungo il ciglio del fossato, che riparato com'era dai freddi del settentrione si prestava alla coltivazione degli agrumi e di ortaggi.

Nell'ampia zona di terre tra la Pezza e Valcatora le colture erano generalmente miste, sia per le caratteristiche del suolo, sia per la necessità economica di avere un raccolto diversificato abbastanza per l'alimentazione della famiglia del proprietario; perciò in un dato podere si potevano trovare pezze arative, arboreti, vigne ed anche uliveti nelle zone adatte.

In base ai documenti disponibili, che vanno dal Cinquecento all'Ottocento, è possibile fare un quadro delle colture che prevalevano nelle varie contrade, molte delle quali conservano tuttora i nomi che forse avevano già al tempo di S. Stefano in valle. Zone arative erano alla Fontana Nova, Vitello o *cona* Pietro Giovanni, Porcini, colle Campo, Prata, valle Fossa, colle Bocchino o Vallefredda, Pantano, S. Maria della Stella, vado Orlando, Canneto, colle Formale, Ara Bella Donna, Ara del Tufo, capo la Selva, grotte Saracene già morrone Saraceno, S. Salvatore, S. Silvestro, Volca, Homini morti, Valcatora, valle della Chiesa, valle del Vescovo o fontana Soccognali, valle Pretadammo, valle Martino, valle S. Andrea, valle Simione e vasca Martino; vigne al colle Formale, S. Giovanni o colle Cesa, fontana Zicagnega, fontana dell'Amico, Spirito Santo, Durante, Gorga, Pocara o Vado Marcello, ponte del Mogito, Ziovecchio ed altrove; terreni olivati al Pagliaro Palombo, Pretarèa, Preta d'Azzo, Serrone della Chiesa, S. Catarina, Prece o S. Marco, Piaggia

o Grotte, Lavina, Stropparo, Tartanone, Pocara, Pezza dei Santi ed in altre terre di montagna diboscate nell'Ottocento; terreni alberati che spesso includevano frutteti, vigne, querce e castagne si trovavano dappertutto, da Pocara, Prece, Ciglia, Durante a Valcatora, sui colli, al Pozzo di Maria Iacono, Rivienna, S. Antonio e S. Sebastiano, mentre in alcune contrada prodominavano querce e castagni, come al Cercito, Farnito, Ciglia, Spirito Santo, Castagneto Sprecato, Parasacco, Pozzo Maria Antonello, S. Maria Maddalena, Sciuarelle, Selvotta e la Selva di S. Stefano che il Fossatello divideva da quella di San Lorenzo; nelle zone acquose, come a Vallefredda e Al'isola presso la mola di Giuliano, abbondavano canneti il cui prodotto era utile non solo per la fattura di canestre, panieri ed altri contenitori, ma anche per la costruzione dei tralicci per mura di tramezzo nelle case; oltre il Pantano si estendeva la zona dei prati, con Prata Larghe, Prata del Signore, Prato Marcello o Cannauicci, terre di Passio ed altre.

La zona montana del Siserno, che prendeva il nome dall'erba pastinacca, *siser* in latino, che vi abbondava nel sottobosco, si estendeva dal canalone del Tartarone alla contrada Pozza, poi chiamata Macchione, sotto Campo Lupino. La parte di mezza costa, che toccava quasi il nucleo abitato, fino al principio dell'Ottocento era coperta da una folta boscaglia di querce, castagni ed altri alberi d'alto fusto; vi sporgevano speroni di roccia calcarea con i cespugli di *stramma*, il tenace saracco, che sventolava i suoi lunghi pennacchi al sole, e in primavera ci fiorivano corbezzoli e ginestre.

Sull'alta montagna la vegetazione era rada, con macchie di lecci caspugliosi, lentischi, corbezzoli ed altri

arbusti ed erbe che la rendevano adatta all'addiaccio estivo; vi si vedono ancora procoi, come la Mandra di Civito, di fattura quasi ciclopica, costruiti a maceria dai pastori negli ultimi secoli per proteggere il gregge da lupi ed altri predatori.

La copertura boschiva della zona montana era d'importanza ambientale ed economica, oltre a rattenere le acque piovane limitando le piene e le erosioni lungo i canali, provvedeva legna da fuoco e prodotti eduli ed entrate nell'erario comunale attraverso l'affitto dei pascoli.

* * *

La proprietà fondiaria costituiva la base della cittadinanza nel comune rurale; aveva anche valori fortemente sociali in quanto, trasmessa alla progenie attraverso successioni e matrimoni, essa perpetuava il nucleo familiare. Ma il suo valore più tangibile ed immediato era economico, e come tale la sua ripartizione rifletteva l'ordinamento civile e politico prevalente nei secoli scorsi, ed era divisa in proprietà demaniale-feudale, comunale, ecclesiastica e privata.

Con la costituzione del patrimonio di S. Pietro, la *possessio* delle terre demaniali passò dalle mani dell'imperatore in quelle del nuovo potere politico della Chiesa rappresentata dal suo capo, il pontefice. Nel quadro degli sviluppi storici dell'era di mezzo, il papa concedeva ai signori locali, talvolta di sua scelta, generalmente fino alla terza generazione, la proprietà, ma non la *possessio*, sopra zone « con case, vigne, boschi, acque, prati, pasco-

li, terre colte ed incolte, alberi fruttiferi, mulini », nonché diritti sopra i paesi che sorgevano nel territorio (1).

In effetti, passavano nelle mani del signore feudale, soggetto ai vincoli di vassallaggio verso il ligio signore il pontefice, le terre demaniali, cioè quelle terre che l'ordinamento giuridico romano classificava come *ager publicus* e *arcifinus*, dalle quali con la loro usuale propotenza, questi signori stralciavano parte per incorporarla nel loro patrimonio di famiglia.

A S. Stefano i conti di Ceccano controllavano perciò tutta la zona di montagna, la macchia, i prati lungo il fiume e quelli al capo la Selva, oltre ai loro beni patrimoniali che concedevano in enfiteusi o affitto ai loro cavalieri. Ma con la decadenza di questa famiglia nel Quattrocento, la comunità di S. Stefano riasserì i propri diritti sopra terre demaniali e pubbliche, mentre enfiteuti e affittuari acquistarono in proprio i beni patrimoniali della casa, al punto che nel Cinquecento esistevano pochi possedimenti classificati come *bona curie Ceccani* o *bona castris Ceccani*.

La proprietà della comunità sopra queste terre venne contrastata dai nuovi padroni, i Colonna; e con la sua bolla in data 1° giugno 1605 papa Paolo IV riconosceva a Fabrizio Colonna, primogenito di Marcantonio, inve-

(1) Nel settembre del 1207 papa Innocenzo III investiva a Ferentino alcuni signorotti del frusinate con la seguente formula: « Vobis et vestrisque heredibus locamus et concedimus... usque ad tertiam generationem... (le terre) cum domibus atque vineis, silvis, aquis, pratis et pascuis, cultis et incultis, arboribus pomiferis, aquemolis et omnibus pertinentiis et territorio suo... (et) liberam tribuimus facultatem ipsum castrum possidendi, utendi, meliorandi ». Augustin Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, I, 40-41.

stito *in perpetuum* nella sua discendenza maschile del principato di Paliano, che includeva S. Stefano, Giuliano e S. Lorenzo, « tutti i diritti, privilegi e giurisdizioni... i fiumi e altri corsi d'acqua, mulini, forni, pascoli, edifici... » (2).

Il comune di S. Stefano riuscì a conservare i propri diritti sui prati e la selva, ma non « sulla vasta estensione di rubbia 350 del monte Siserno », e per impedire l'indiscriminato sfruttamento di questa contrada da parte di operatori forestieri, ai quali veniva appaltata per il pascolo brado dei suini, la comunità fu costretta a riscattare dai Colonna il *jus pascendi* cioè il diritto al pascolo, ed in una risoluzione consiliare del 5 novembre 1633 « si disse voler comprare l'erbaggio di S. E. padrona » pagando un tributo annuo di scudi 15 ogni qualvolta la comunità « vende tutto il territorio della montagna per uso di animali porcini », canone che dovette poi essere aumentato a scudi 20 nell'ottobre del 1707. La vertenza tra comune e casa Colonna si protrasse anche dopo l'abolizione dei feudi, fino al 1860 (3).

(2) « Pro ipso Marco Antonio et Fabritio ejusdem nato primogenitus, et deinde in primogenitum masculum in perpetuum erexit et insituit, ac illi sic erecto, et institutum territorium ililus (Paleani) universum, cum omnibus vassallis, et hominibus ejusdem, nec non castra Jennazzani, Olevani, Surronis, Pilei, utriusque Anticuli, Pophiis, Falvaterrae, Arnariae, S. Laurentii, S. Stephani, Juliani... cum omnibus vassallis, hominibus territoriis... atque ipsius principatus ratione omnibus et quibuscumque insignibus, privilegiis, jurisdictionibus... fluminibus aquis, aquarum decusibus, molendinis, furnis, gaudere libere, et licite posse valere et debere perpetuo deconvit et concessit ». ASF: B/1138, F/2239.

(3) *Ibid.* Esposto del 18 ottobre 1860.

Durante l'Ottocento s'incominciò a disboscare la montagna, in parte per prevenire azioni e movimenti di briganti, in parte anche per la lottizzazione che ne fecero i Colonna con la vendita a privati; un risultato benefico fu l'incremento della coltura di ulivi a mezzacosta; pesante il danno ecologico.

La proprietà ecclesiastica comprendeva i beni di enti religiosi, monasteri e diocesi, delle varie chiese attive e scomparse, aggregati quest'ultimi alle prime, i vari lasciti che si facevano in manomorta per dotazione di chiese, cappelle, altari e benefici, le chiese stesse con tutte le loro *res sacrae* e profane, come pure i beni di confraternite, congregazioni e sodalizi di laici a scopo religioso.

Nel Cinquecento, molte delle primitive chiese e santuari erano scomparsi ed i loro beni integrati in quelli della chiesa parrocchiale dedicata a S. Stefano, ma avevano lasciato il loro nome alle contrade nelle quali sorgevano, come S. Maria Maddalena e S. Andrea. Dopo la parrocchiale, la chiesa meglio dotata era quella di S. Sebastiano, seguita da S. Pietro, S. Giovanni, S. Salvatore, S. Maria della Stella o della Pòzza e S. Silvestro. (4).

Erano ancora in esistenza i beni vescovili concentrati nella valle del Vescovo, e con molta probabilità anche possedimenti delle grandi abbazie vicine; troviamo infatti che quella di Casamari possedeva ancora un terreno alberato nell'Ottocento (5). La proprietà ecclesiasti-

(4) Per una più ampia discussione dei beni ecclesiastici, v.: capitolo IX.

(5) ASF: B/1136 F/2931.

ca si allargò con la creazione della collegiata di S. Maria nel Settecento e l'istituzione di otto prebende per i canonici.

La proprietà privata comprendeva forse poco più della metà del territorio e si divideva in fondi di una certa consistenza appartenenti a famiglie della classe signorile, e piccoli appezzamenti delle famiglie artigiane e villane. Non esistevano grandi fondi, perché la proprietà si frazionava con le successioni e si reintegrava con i matrimoni, ed i possedimenti rimanevano sempre sparsi per il territorio; molte delle famiglie proprietarie del Cinquecento risalivano a genti fuggite dalla valle al tempo della distruzione della *villa* di S. Stefano.

Non mancavano le proprietà di comuni ed individui forestieri, in particolare di Giuliano e S. Lorenzo; a quelli di Ceccano s'è già accennato. Con la creazione della baronia Colonna nel Seicento, e durante tutto il Settecento, ci fu a S. Stefano un notevole movimento demografico con l'arrivo di funzionari e amministratori forestieri alcuni dei quali si accasarono nel paese e dato che erano personaggi di un certo censo, acquistarono possedimenti o li ricevettero come beni dotali delle mogli provenienti da famiglie benestanti locali.

Il catasto del 1753 elenca tutti i possidenti forestieri, tra i quali capeggiava il capitano Domenico Tamburrini di Arnara che possedeva case alla Rocca, al Forno di sopra, alla Piazza, orti e terreni tanti da renderlo il più ricco del paese; avevano proprietà in S. Stefano: Panici e De Luca di S. Lorenzo, i Marella, con beni dotali, di Ceccano; Megliore di Castro; De Filippis e Lauretti di Vallecorsa; Petacci e San Giuliani di Prossedi; Anticoli, Maselli, Narducci, Felice e molti altri di Giuliano; Tasselli e Luciani di Maenza. Nel secolo seguente troviamo

anche proprietà della famiglia Antonelli, mercanti d'olio di Sonnino poi trasferitisi a Ceccano e a Roma, che aveva dato il nome ad una contrada sul Siserno.

Oltre ai forestieri, troviamo anche possidenti stranieri, e tra queste famiglie nobili ungheresi stabilitisi in Italia, quali i Possoni, Sotbani, Apponi e Beczy; nel 1734, la signora Anna Maria Betti (Becky), moglie del Signor Francesco Saverio De Beckzyo, fu coinvolta in una vertenza sopra terreni in S. Stefano con i Possonyi, e nel 1753 la troviamo in possidenza di una casa alla Piazza (6).

(6) Archivio Comunale di Villa S. Stefano (ACVSS) *Opus catastri* 1753. Archivio Parrocchiale di Villa S. Stefano (APVSS) *Liber querelarum* (L. Q.) 1734-1736, dove vengono riferite le vertenze che coinvolgevano i Sotbani e i Betti (Beckzy); APVSS. Introiti Luoghi Pii, per riferimenti agli Antonelli ed Apponi.

CAP. V

L'ABITATO

Sul finire del Quattrocento, il *castrum S. Stephani* aveva acquistato quell'assetto topografico che, nel centro storico, è rimasto sostanzialmente immutato fino ai nostri giorni.

Le turbolenze che durante questo secolo si abbatterono sul Basso Lazio per gli spostamenti delle compagnie di ventura, la prevalente anarchia nelle cose temporali della Chiesa e lo sfaldamento della signoria dei conti di Ceccano costrinsero i comuni rurali della valle dell'Amaseno a prendere nelle proprie mani gli affari politici ed in particolare a provvedere alla difesa delle popolazioni restaurando le mura castellane e rafforzando le opere difensive, nonché ad armare la cittadinanza per far fronte alle eventualità.

Il perimetro delle mura è abbastanza riconoscibile a chi ne ricerchi le vestigia dietro i disfacimenti, le aggiunte ed i rifacimenti degli ultimi secoli. Il punto chiave della difesa fu e rimase a lungo la rocca ceccanense che occupava l'area del fabbricato conosciuto oggi come il Palazzo del marchese o Palazzo incantato (1). La

(1) Non sono chiare le ragioni che indussero il popolo a designare come Palazzo del marchese o Palazzo incantato il rifatto castello ceccanense. In base ai documenti disponibili non risulta esservi mai stato alcuno in S. Stefano che portò il titolo di marchese, almeno che

rocca, o castello, aveva poi perduta la sua importanza con la costruzione difensiva della Porta, ed era stata abbandonata e lasciata rovinare; ma rimase in parte abitata, anche se fatiscente, fino al 1753 (2). Fu nella seconda metà del Settecento che Giacomo Jorio di Marcantonio, uomo di certe pretese il quale fu per un breve periodo fattore aggiunto dei Colonna, acquistò la vecchia fabbrica e la trasformò in un bel palazzo nello stile di quel tempo, aprendone gl'ingressi dalla parte della montagna e proteggendone l'accesso con una casamatta dalla parte della chiesa di S. Sebastiano, dove nella pietra chiave dell'arco del portone è ancora visibile il blasone di questo signorotto con le sue iniziali ai lati di una colonna inghirlandata e la data 1787. Il palazzo era a due piani con gli ambienti di servizio al piano terra; la sua linea elegante venne deturpata da una sopraelevazione a blocchi di tufo fatta fare dalla famiglia Popolla che acquistò l'edificio all'inizio dell'Ottocento.

Il castello sorgeva sull'orlo dello sprofondo di Valarèa in posizione molto forte, con l'entrata all'interno dell'abitato; dell'antica struttura rimane solo una mezza torre incastrata nell'edificio rifatto e che una volta face-

non vi abbia avuta residenza il marchese Ercolani quando era preposto alle finanze della Delegazione di Frosinone. ASF B/1132, 1816. Non da scartare l'ipotesi che l'appellativo abbia avuto origine nelle velleità nobiliari di Giacomo Jorio, o fors'anche da una eventuale residenza nel fabbricato verso la fine dell'Ottocento di un Giovanni Jorio soprannominato Marchese. L'appellativo « incantato » potrebbe essere derivato dalle varie apparizioni di spiriti che la tradizione popolare vi aveva localizzate.

(2) Tommaso Palombo fu Giuseppe aveva « una stanza di casa entro il castello in contrada L'Aurizzia ». ACVSS/CAT. 1753.

va da pernio a quella parte della cinta muraria che scendeva lungo la scarpata di Vallaréa.

Dalla torre di Vallaréa il muro esterno del castello arrivava vicino alla chiesa di S. Sebastiano — sorta come cappella della guarnigione — dove un'altra torre, scomparsa, ancorava il tratto di mura che si collegava con la Porta formando una massiccia opera di difesa, le cui disposizioni interne sono ancora reperibili nei passaggi, sottoportici, andirivieni e scalette dei casamenti lungo l'odierna via della Rocca; il profilo di queste costruzioni è individuabile tuttora nella linea dei tetti osservata da piazza Umberto.

La Porta venne ristrutturata nel Quattrocento e nel suo complesso prese alloggio il castellano con i suoi armigeri, con i quartieri di guardia nella torre e le prigioni dalle finestre ad inferriata che si affacciano ancor oggi sotto la Loggia. La torre della Porta, popolarmente detta di Metabo da un'iscrizione che un letteratuccio del paese vi fece mettere nel secolo scorso in commemorazione della vicenda virgiliana, fino agli anni Venti sorgeva più alta del presente e diroccata; nella finestra di mezzo si riconoscevano le linee di una bifora ed in basso, al limite della scarpa, si aprivano feritoie ad archibugio praticatevi probabilmente al tempo dei briganti.

Da questa torre le mura riprendevano la discesa, prima lungo una striscia d'orto al margine del fossato, poi sul ciglio della roccia tufacea cingendo la parte più antica del paese per raccordarsi alla Portella; che non era allora quella conosciuta come tale oggi, ma quel poderoso arco a sbieco che si apre nel complesso delle case che una volta facevano parte delle mura e che vennero poi tagliate per facilitare l'accesso al Borgonuovo attraverso il vicolo della Portella. Dall'arco della Portella si entrava in un

piccolo spiazzo dov'era il posto di guardia e da dove risaliva la via del Forno di sotto, oggi via degli Archetti, verso l'interno del paese.

Le mura continuavano chiudendo la contrada di Campodoglio verso ponente, dove si attaccavano ad una gobba di torrione e facevano angolo per proseguire poi dietro la chiesa di S. Pietro e lungo la scarpata di Vallarèa a ricongiungersi al castello. Al basso del torrione di Campodoglio s'apriva anticamente una porta secondaria, poi murata; in tempi più recenti ad esso venne addossata una torretta quadra per l'avvistamento dei briganti.

Ancor oggi, questo tratto di mura che si alza sulla roccia nuda dell'*ouso* di Vallarèa folto di pruni, fichi, melograni, sambuchi, somacchi e bagolari, tutto buche-rellato di finestre ed incrostato di balconi, loggette con cessi e tubature di scarichi, rimane il più suggestivo. Lungo la base delle mura si aprono porte di cantine e di stalle, vani oscuri, aditi, passaggi e buchi che arrivano all'interno del paese, alcuni dei quali vennero scavati per poter tenere contatti clandestini con i briganti. In corrispondenza con la contrada dell'Ospedale vecchio, si alza una emitorre ben conservata, con una feritoia a tiro verticale ricavata da un blocco di tufo e messa nella muratura in calcare, mentre da una seconda è stata ricavata una finestra. Poco più in su di questa torre trecentesca le mura, che si allacciavano al castello, sono scomparse a causa delle frane avutesi nel passato in questa zona; nei pressi della torre si apriva fino al secolo XVIII la porta dell'Olmo, per la quale si scendea agli orti di Vallarèa.

Quasi tutto lo spazio chiuso dentro il perimetro delle mura castellane era coperto da aggregati di case; i pochi spazi vuoti erano adibiti ad orto. Sul finire del Quattro-

cento, il paese era diviso in nove contrade o rioni: Portella, Campodoglio, Santo Petro, Ecclesia, sotto la Ecclesia, Piacza, sotto la Piacza, Hospitale e Gùtia, alle quali verso la fine del Cinquecento si aggiunsero altre due, Corte e porta Cimino, e nel Settecento quella del Borgonuovo che marcò l'ultima espansione edilizia dentro le mura. Le zone aperte erano quelle di Allòrta e di Intirlòrta che dalla Portella si prolungavano al margine della scarpata a mezzogiorno fino sotto il torrione di Campodoglio e di Allùlmo, sotto la Rocca, oltre la Guizia, in gran parte scomparse per frane.

Il primo insediamento dei profughi di S. Stefano in valle sorse lungo l'odierna via delle Ceneri, conosciuta localmente come il Cegneraro, densamente popolata fino a non molti anni addietro, ma ora quasi deserta. Era il posto più sicuro, sull'orlo del fossato e non troppo distante dalla rocca ceccanense; ancor oggi questo primo borgo rimane completamente appartato dal resto dell'abitato, chiuso entro due archi d'accesso con androni e sottoportici.

Quando lo spazio divenne troppo ristretto, la comunità cominciò ad espandersi verso l'alto, dove venne costruita la prima grande chiesa e dove, nella piazza, si avevano i raduni di popolo, i *parlamenti* con gli uomini del conte di Ceccano e si teneva il mercato, e ad allargarsi verso ponente dove sorse un quartiere residenziale nel quale fino alla metà del secolo XV risiedevano alcune delle più importanti famiglie della comunità: Gori, Cajani, Tambucci, Sfarra, Valle ed altre.

La popolazione si consolidò così nella contrada della Portella, che fu a lungo una delle più densamente popolate, e che ebbe il primo forno comunale, rimasto in uso fino a pochi decenni addietro. Per la Portella uscivano i

contadini per recarsi a lavorare negli orti e nei campi, e le donne di tutte le età che scendevano ad attingere acqua alle fontane della Salce e Rentre, e a lavare nei rivi.

La Portella si spopolò di alcune famiglie notabili con l'apertura della contrada di Corte a fine Cinquecento, ma si riebbe con la costruzione del Borgonuovo, quella fascia di caseggiati sul ciglio del tufo lungo l'odierna via della Portella dove nel tardo Settecento s'insediarono i Bravo, i Perlini ed altre famiglie di recente arrivo nel paese. Per facilitare l'accesso alla nuova contrada dalla parte alta del paese, venne aperto nelle mura il vicolo della Portella, e per incorporarla difensivamente, si costruì un muro dall'ultima delle case fino alla strada di accesso dove venne aperta una porta — l'odierna Portella — che durante il tempo dei briganti venne murata più di una volta per limitare i contatti con i malviventi, cosa che causò gran disagio alla popolazione che per scendere a valle doveva risalire ed uscire per la porta in cima (3).

Il secondo ampliamento dell'abitato si ebbe con la costruzione di alcuni caseggiati nella zona adiacente al-

(3) ASF. Direzione Polizia (Dir. Pol.) B/297. In una lettera anonima alle autorità di Frosinone, ci si lamentava che mentre la Portella veniva murata con risultante incomodo delle genti che abitavano nella parte bassa del paese, altrove si poteva entrare e uscire dal paese specialmente dalla parte della Rocca e della Urizzia. « Troviamo le largure di più di centinaia di palmi all'orto di Luggieri, e non si è chiusa la cantina di Lorenzo Bravo (dove) vi è la porta e non si è murata, alla casa degli ereti (sic) Tambucci vi è la porta fuori che ci è comunicazione al di dentro... Senza poi tanti e tanti altri siti, finestre bassissime per cui i malviventi possono commodamente entrare al loro piacere ».

la Portella nella contrada di Campodoglio dove vennero aperti i primi frantoi della comunità; la sua posizione al margine dell'abitato permetteva il decorso direttamente a valle delle morchie e degli altri residuati della molitura. Questa contrada occupava lo spazio oggi intersecato dai vicoli Bellavista e Malpasso; rimase scarsamente popolata fino al Settecento quando vi si costruirono vari caseggiati; ma vi rimase sempre un frantoio, come indica il nome di una straduzza che porta ancora il nome di vicolo del Montano — *montano* è corruzione del latino *molendinum* cioè frantoio.

Forse contemporaneamente a quella di Campodoglio si sviluppò la contrada di S. Pietro intorno alla chiesa dedicata al principe degli apostoli. Fin dai primi secoli in questa chiesa venivano sepolti i morti della comunità, e nel Settecento c'erano ancora un sepolcro fuori le mura, quello degli uccisi e dei pellegrini nella sagrestia e quello dei sacerdoti sotto il pavimento della chiesa (4).

La contrada di S. Pietro comprendeva l'area intorno alla chiesa davanti la quale si apriva una piazzetta che collegava la zona di Campodoglio con quella che poi fu chiamata sottoportico Bolognese, oltre la quale incominciava la contrada dell'Ospedale che prendeva il nome dall'ospizio per i malati e gl'indigenti intitolato all'Annunciazione, sostenuta con le elemosine della popolazione, e che era sotto l'amministrazione e protezione del governo comunale (5). L'ospedale rimase in operazione fino

(4) Inventario S. Pietro Apostolo (INV. SPA), 5-10. V. Capitolo sulle chiese.

(5) Biancamaria Valeri, « Il frusinate Silvio Galassi e la sua visita nella valle del Sacco (1585) », *Lunario romano 1980*, Roma 1980, pag. 691.

al Settecento, quando venne aperto l'ospedale nuovo sull'alto di via Lata.

Oltre l'Ospedale c'era lo spazio aperto di Allùlmo con orti e qualche casalingo, che si estendeva fino a sotto le mura del castello circoscrivendo la contrada della Guizia o Urizzia e dove, nel Seicento venne aperta la piazza dell'Olmo presso la quale esisteva, non distante dalla torre dell'Ospedale, una postierla per accedere alla strada vicinale che correva lungo le mura fino a S. Pietro e, prima della costruzione del Borgonuovo, fino alla Portella.

L'espansione dell'abitato a tramontana fu essenzialmente residenziale, mentre quello verso la parte alta del pianoro dove sorgeva il castello ceccanense ebbe significato politico ed ecclesiastico per la costruzione della chiesa parrocchiale e della curia comunale; qui si svilupparono le contrade Chiese e sotto la Chiesa, Piazza e sotto la Piazza che diventarono ben presto molto popolate. Il fabbricato della curia sorgeva sulla piazza del Mercato a destra, di chi guardi all'insù, dell'arco a sbieco della Rocca che anticamente era la porta che dava accesso all'area del castello isolato dal resto dell'abitato; è probabile che questa sia stata la porta Cimino, porta di cima, dei documenti cinquecenteschi. La piazza serviva da arengo per le adunate pubbliche e per il mercato; era vicina alla rocca e alla nuova chiesa nella quale erano state riposte le sacre reliquie salvate dalla chiesa a valle.

L'apertura della nuova porta al basso di S. Sebastiano ed il consolidamento delle sue strutture in un vero maschio difensivo collegato alla rocca — nel quale si trasferì poi il castellano o capitano con la sua famiglia

ed i suoi uomini d'arme — aumentò l'importanza della piazza come centro di attività civiche, e rese anche superflua la chiusura della porta Cimino, che incorporata nell'abitato rendeva facile l'accesso agli orti sotto la rocca, dove poi verso la fine del Cinquecento si sviluppò la contrada di Corte. Entro l'area tra l'arco della Rocca e l'imbocco della Loggia venne a concentrarsi sempre più la vita della comunità, ed in questa zona e nell'adiacente contrada Corte presero residenza dal Seicento in poi le famiglie più notabili del paese, e sotto l'elegante arco a sbieco, si fermavano a discutere ufficiali pubblici e cittadini prima di andare a sbrigar affari nella curia. Che questo sia stato il centro del paese sembra ricordarcelo una lapide nella volta dell'arco che dice: « A perenne memoria. L'anno 1654 luglio giovedì 23 notte seguente a hore sei fu il terremoto con gran danno di molti luoghi. Nel 1657 fu il contagio (la peste) con gran strage di molte provincie et questo luogo per la Dio grazia e del protettore S. Stefano de uno e l'altro fu illeso ».

Abbiamo lasciata per ultimo la discussione della contrada Guìzia o Urizzia, oggi chiamata Gorizia. Il nome della contrada appare nei documenti in varia grafia: Gurizia, Ulizia, l'Agorizia, Allaurizia, la Gurizia, la Gorizia, la Garizia; popolarmente fino a non molti anni addietro veniva chiamata Urizzia; nei documenti del primo Cinquecento essa appare come *Guitia*, cioè Guizia, nome che pone problemi di etimologia.

Questa contrada era sorta contemporaneamente a quella della Portella, ma appartata da essa; perché? Si ricorderà che nella S. Stefano a Valle esisteva un gruppo di ebrei, i quali erano etnicamente e culturalmente diversi dal resto della popolazione; facevano parte della

comunità da tempi antichissimi. Anche essi dovettero sfollare dalle loro abitazioni a valle e seguire le altre genti a monte; e come nell'antica comunità, anche nel nuovo insediamento essi continuarono a tenersi a parte e scelsero la zona più vicina al castello forse per maggior sicurezza dalle interferenze e discriminazioni ed anche per mettersi sotto la protezione del castellano; gli ebrei, gente di commercio e di denaro, erano molto utili ai signori feudali sempre bisognosi di quattrini. La Guizia era situata fuori dell'arco della Rocca, tra Ospedale e Allùmo, concentrata lungo la via che poi si chiamò del Forno da capo, ed in tempi recenti via Leonina. Gli ebrei rimasero in questo agglomerato di case anche quando, con l'allargamento dell'abitato, si trovarono quasi accerchiati dai cristiani, ma la maggior parte di essi si era forse da tempo, per convenienza o convinzione, convertita al cristianesimo; e furono pochi perciò quelli che, come tanti altri nel Basso Lazio, vennero costretti ad abbandonare i loro quartierucci di paese, dove erano vissuti per secoli, in seguito agli editti pontifici del secolo XVI che li forzavano a rinchiusersi nei ghetti di Roma e di Ancona o ad emigrare, come molti fecero, nelle più tolleranti terre mussulmane.

Il ricordo della presenza israelitica ha lasciato riflessi nel linguaggio santostefanese, oltre al nome della contrada. Problematica come si presenta l'etimologia di *Guizia*, con le varianti essenzialmente fonetiche che da essa evolsero, la chiave della sua origine va ricercata o nel digramma *Gu* che potrebbe derivare da varie radici che caratterizzavano la posizione storica degli ebrei nel mondo occidentale con commutazione dal latino *Ju* di *Judeus* e che da *Judia* passa a *Gutia* quindi, con metatesi, a *Guizia*; o nella trasposizione dell'ebraico *Goy*, al plurale

Goyim — epiteto dispregiativo dato dagli ebrei ai loro correligionari che avevano abbandonata la legge di Mosè — che con l'inserzione fonetica, della T formava *Goy[t]ia* cioè contrada dei *Goy*, il che potrebbe anche indicare che a S. Stefano esistesse una comunità rifugio per i *Goyim* dei paesi vicini; meno probabilmente si potrebbe risalire alla etimologia di guitto persona gretta, stracciona, avara, come venivano chiamati gli ebrei per il loro commercio in panni usati e quali prestatori di denaro, o meno ancora a quella di ghetto.

La natura geologica del sottosuolo di questa contrada, formato probabilmente dagli ultimi depositi vulcanici, e la sua posizione al margine di Vallarèa rimasta affossata per la cessazione delle attività vulcaniche laziali, rese precaria la stabilità della zona assoggettandola a smottamenti e frane. Aggravarono questa condizione le cave di pozzolana che vi si fecero, forse dai primi tempi, per le costruzioni nel paese, intensificatesi durante il Settecento per i vari progetti edilizi tra i quali il rifacimento della chiesa parrocchiale.

L'*arnaro*, che si apriva a circa 16 metri dell'abitato estendendosi sotto di esso, aveva incominciato a dare preoccupazioni sulla stabilità del terreno al punto che, facendo seguito ad una relazione in materia del suo luotenente nel paese, il principe Lorenzo Colonna mandava una lettera agli amministratori comunali di S. Stefano in data 13 agosto 1774 nella quale avvertiva come « la grotta che si estende sotto l'abitato di codesta terra... possa col tempo apportare pregiudizio allo stesso abitato... Se si crederà necessario, la facciate fortificare e chiudere nella bocca a spese del magistrato per ovviare alli... pregiudiziali scavi che entro vi si fan-

no» (6). Ma nulla venne fatto, e al principio dell'Ottocento il continuo scavo aveva portata la grotta ad una profondità di 48 metri sotto via del Forno da capo, per una larghezza di 3 e altezza di 2,70 metri. Lungo questa strada, dov'era il forno baronale, abitavano le famiglie di Costantino Leo, Antonio Fabbi, Antonio Bravo e Biagio Olivieri con altre case in affitto; c'era un caseggiato appartenente alla confraternita del SS.mo Sacramento ed alcune case diroccate; e in fondo alla strada, al di qua dell'apertura della cava, un orto appartenente al canonico Giuseppe Bonomo.

Che ci fosse una certa imminenza di pericolo lo rivela la vertenza tra Costantino Leo e Matteo Bonomo, nipote del canonico Giuseppe, due tra le personalità più in vista del paese; il Leo cercava di far desistere il Bonomo dall'innaffiare l'orto dello zio perché le acque penetrando nel terreno indebolivano la volta della cava; ma sarebbe rimasta querela tra notabili se non fossero venuti gli eventi ad illustrare la drammaticità della situazione nel 1829: « Questa grotta nella notte dalli 29 alli 30 maggio rovinò per la sola lunghezza di metri 16 che rimaneva fuori del paese... per l'indebolimento delle colonne naturali lasciate per sostegno... (e) rovinò tutto l'arnaro » (7). La contrada venne evacuata e la Delegazione apostolica di Frosinone mandò ingegneri a studiare la situazione e presentare progetti sul da fare. Durante la perizia si scoprì l'esistenza di un altro « grottone... consistente di massi più duri e di diversi strati con frequen-

(6) ACVSS. Sedute Consiliari (Sed. Cons.): copia della lettera allegata al resoconto della seduta del 22 agoso 1774.

(7) ASF. B/1159 F/2986.

ti stillicidi » sotto la strada, e l'ingegnere nella sua relazione avvertiva che venisse « proibito... di trescare o battere granaglie nel vicolo del Forno da capo ov'è sottoposto il grottone, come ancora di steccare legna, gramolar canapa o lini ».

Venne e passò l'estate senza che nulla venisse fatto poi nelle notti tra il 12 ed il 14 ottobre si ebbero altri crolli; così li descriveva l'architetto Ignazio Ambrosetti: « Questo nuovo distacco di massi che restarono sconcatenati nell'avvallamento accaduto nella notte del 30 maggio ha fatto sì che più non apparisca l'apertura della succennata caverna, e questa resti ermeticamente chiusa sbarrata dai macigni precipitati ultimamente al suolo » (8). L'Ambrosetti descrive la natura del sottosuolo come consistente di « materia ciottolosa e rapellosa », e mette in guardia le autorità sulla probabilità di nuovi crolli. Data la stagione autunnale, i lavori per il rafforzamento della grotta, per i quali l'Ambrosetti aveva preparato il progetto con i preventivi, vennero rimandati alla primavera, e poi non si fecero; e gli abitanti della contrada, sfollati dopo il primo crollo, tornarono alle loro case e si scordarono del pericolo.

E passarono alcuni anni ancora senza che si prendesse alcun provvedimento per evitare i crolli, e nel 1842, Matteo Bonomo reclamò presso il governatore di Ceccano che si facesse qualcosa; e costui doverosamente si rivolse alla Delegazione di Frosinone scrivendo che i lavori progettati in seguito ai crolli del 1829 erano rimasti « dimenticati, non furono più eseguiti, e gl'individui che avevano sloggiato dalle proprie abitazioni tor-

(8) *Ibid.*

narono ad abitarvi, conforme tuttora vi abitano » (9). Il silenzio nelle carte degli anni seguenti ci dice che tutto rimase lettera morta. Ma il mattino del 28 marzo 1932, poco dopo cent'anni dal primo crollo, mentre un asino carico di legna passava davanti al forno, il selciato cedè sotto gli zoccoli; la paura tornò, la popolazione venne fatta sfollare dalle case della via Leonina, già Forno da capo, e adiacenze, e prima della fine del mese tutta la contrada della Urizzia era sprofondata nel grottone sottostante, fortunatamente senza vittime umane. Sopra la contrada sprofondata è stato aperto uno spiazzo, chiamato popolarmente Case spallate. L'abbondanza della « materia ciottolosa e rapillosa » in tutto il costone tufaceo sul quale sorge S. Stefano ha permesso nel passato il facile scavo di cantine, grotte e cisterne, alcune ora abbandonate, dimenticate e mai ripiene; fu solo l'eccessiva cava della pozzolana e la conseguente azione di acque meteoriche, oltre alla noncuranza umana, che portarono al crollo del 1932.

Il Settecento fu un secolo di grande rigoglio in tutti gli aspetti della vita in S. Stefano, e si ebbe anche una intensa attività edile che oltre a coprire le aree ancora disponibili intorno al paese con la costruzione del Borgonuovo e di caseggiati Allùlmo, restaurò edifici crollati e riempì spazi vuoti specialmente nelle contrade di S. Pietro, Campodoglio e del sottoportico Bolognese verso via Lata, zone che in questo periodo si popolarono notevolmente; s'iniziarono e portarono a termine grandi lavori come la totale ricostruzione della chiesa parrocchiale ridedicata alla Vergine Assunta, la trasformazione del

(9) *Ibid.*

fatiscente castello nell'elegante palazzetto di Giacomo Jorio, la costruzione dell'Ospedale nuovo all'alto dell'odierna via Lata, che prese il nome di via dell'Ospedale, nonché l'erezione fuori paese del santuario dedicato alla Madonna dello Spirito Santo; si spianò lo spazio fuori porta tra il fossato e la chiesa di S. Antonio e si dette mano alla costruzione del massiccio palazzo-castello dei principi Colonna; verso la fine del secolo si progettò anche la demolizione dell'antica chiesa di S. Pietro, che avvenne nei primi anni dell'Ottocento quando si dette inizio alla costruzione della nuova e poderosa struttura rimasta poi incompiuta. L'Ottocento fu perlopiù tempo di ristagno economico, politico e sociale. Fu solo verso la fine del secolo che, con la soppressione del brigantaggio e l'insediamento di efficienti comandi locali della polizia nazionale, s'incominciò a costruire fuori Porta, prima rimaneggiando, poi demolendo e ricostruendo nel tratto di mura lungo l'odierna via S. Sebastiano, poi costruendo case nella zona degli orti. In questo tempo, il nuovo governo proibì la tumulazione di cadaveri nelle chiese o all'interno dell'abitato, e si aprì così il cimitero nella contrada di Plaia.

All'interno, il paese si ammodernava con le prime illuminazioni stradali, i numeri civici dati alle abitazioni e la nomenclatura stradale, che derivò da nomi di famiglie che vi abitavano: Gentile, Galante, Leonina, Bolognese, Cafegna poi vicolo Bellavista; da situazioni ambientali: S. Sebastiano, S. Pietro, della Rocca, Lata, Malpasso, Giardino, Pianella e così via; l'odierna via S. Pietro venne a chiamarsi Campo di fiori nel tratto sotto la piazza, Pasquino in quello sotto la chiesa, quindi Borgovecchio e S. Pietro fino all'oratorio delle Anime Sante, dove iniziava via Borgonuovo, oggi della Portella.